



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,50  
SPED. IN ABB. POST. - 45% ARI 2 COMMA 20/  
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

# il manifesto

ANNO XLIII • N. 117 • VENERDÌ 17 MAGGIO 2013

EURO 1,50 [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)

## La corte dei miracoli

### ELEZIONI ROMA/INTERVISTA

Marino: «Le occupazioni? Meglio un aiuto ai poveri»

Ignazio Marino di sogni per Roma ne ha tanti. Il suo partito ha indugiato ben oltre il dovuto ma ora il "traghettatore" Epifani ha ricompattato il Pd attorno alla figura del candidato sindaco vincitore della primarie. Il neo segretario democratico sarà «al suo fianco» nel comizio conclusivo di piazza San Giovanni. In forse invece la presenza di Matteo Renzi **E. MARTINI** | PAGINA 4

### PACIFICAZIONE | PAGINA 2

Piero Longo, l'avvocato giustiziere di Berlusconi: «Avrei crivellato Kabobo»

### BAHRAIN | PAGINA 7

Scompare in carcere oppositore del regime

### CAMBODIA | PAGINA 7

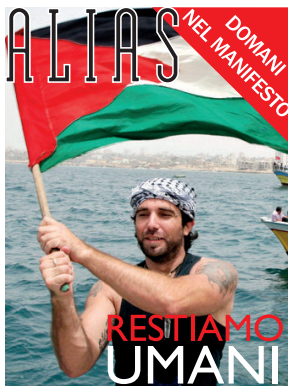
Dacca fa scuola, crolla palazzo-fabbrica, morti e decine di «dispersi»

### CANNES | PAGINE 12, 13



Sofia Coppola, il mito immateriale di Hollywood

Il mito delle colline di Los Angeles, «The Bling Ring», apre la sezione Un Certain Regard. La regista: «Una storia che aspettava di diventare film»



Enrico Letta ammette che più di tanto il governo non potrà fare. Nessuno ne dubitava. Ma mentre si rinvia l'Imu a settembre e si litiga sulla ventennale ineleggibilità di Berlusconi il disastro sociale miete ogni giorno nuove vittime. E sul lavoro le «larghe intese» continuano a dare risposte vaghe. La Fiom domani sfida Pd e Pdl, per il «new deal», su orario di lavoro e reddito minimo **PAGINE 2, 3**

### COSTITUZIONE

Il cedimento del Pd sulla divisione dei poteri

Giuseppe Di Lello

Lo sfarinamento del Pd, unica formazione di centrosinistra consistente e perciò in grado di porsi come probabile soggetto in grado di cambiare lo stato delle cose esistenti, sembra irreversibile e ciò rende, per conseguenza, inimmaginabile il cambiamento stesso, almeno quello minimale sussurrato nelle ultime elezioni dalla coalizione «Italia bene comune». Non a caso, con il governo Letta - Alfano, dal regno del probabile siamo passati a quello del possibile, all'interno del quale, svincolati dai canoni della probabilità, può accadere di tutto, persino che l'asino voli, e così non succede, né succederà nulla.

**CONTINUA** | PAGINA 15

### DOMANI A ROMA IL CORTEO DELLA FIOM, PARLA AIRAUDDO

Lavoro, dal governo «zero proposte»

«Il ministro resta sul vago, servono soldi per le casse in deroga. Il governo pensa all'Imu per soddisfare il Pdl ma lascia indietro le misure urgenti per chi il lavoro non ce l'ha e per chi lo ha perso». Parla Giorgio Airaudò, deputato di Sel ed ex numero due Fiom. Domattina a Roma le tute blu sfileranno da Piazza della Repubblica a San Giovanni. Con loro tutte le sfumature della sinistra ma anche i democratici del no alle larghe intese. Con Landini sul palco c'è Rodotà **PREZIOSI** | PAGINA 3

### SAN GIOVANNI

Ingroia: «Perché domani sarò a Roma in piazza con le tute blu»

**PAGINA 15**

### BIANI



### IL MANIFESTO | UN RICORDO ALLE PAGINE 8 E 9

«Caro Luigi», dieci anni fa la morte del nostro Pintor

18 settembre 1925-17 maggio 2003, aveva combattuto nella Resistenza, militato nel Pci, lavorato all'Unità, fondato il manifesto. Interventi di Pietro Ingrao, Luciana Castellina, Massimo Raffaeli, Alessandro Portelli, Sandro Medici (FOTO LIVIO SENIGALLIESI)



### LA LEZIONE DI PINTOR

Norma Rangeri

Un mese prima di andarsene, Luigi Pintor scrive un editoriale con un incipit fulminante: «La sinistra italiana che conosciamo è morta».

Da quell'aprile del 2003, l'anno della guerra in Iraq, di Berlusconi al comando del paese, sono passati dieci anni e lo scenario politico potrebbe essere contenuto nella sentenza senz'appello di quell'ultimo scritto pintoriano. Che prosegue invitando a guardare in faccia la realtà senza mentire a se stessi sul punto cruciale di una sconfitta storica: «Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette». E aggiunge infilzando la penna nella falsa coscienza: «Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa».

Pintor in quel momento si riferisce ai democratici di sinistra, alla subalternità di quel partito, al grado di «soggezione non solo alla politica della destra ma al suo punto di vista, alla sua mentalità nel quadro internazionale e interno».

Il suo *manifesto* aveva invece sempre coltivato, e continua a coltivare ad ogni costo, proprio il punto di vista. Per lui, per noi, lo scopo della sinistra non è «vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo», perché per lui, come per noi «lo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste».

Chissà cosa scriverebbe oggi, Luigi, di fronte ai roghi dei nuovi poveri, ai suicidi per la vergogna della propria indigenza, alla inedita (per noi nati nel boom del dopoguerra) violenza del liberismo, ai mille morti della fabbrica del Bangladesh, al governo del Pd con Berlusconi, alla *bagarre* quirinalizia, fino alla sgangherata parrucca rossa di Giuliano Ferrara per schemire la giudice Boccassini.

**CONTINUA** | PAGINA 8

CARO LUIGI

**Luigi** • *Il 17 maggio di dieci anni fa moriva Luigi Pintor. In queste pagine alcuni interventi sull'attualità del suo messaggio politico e sull'originalità del suo «mestiere»*

# Un sovversivo in pagina

«Non era semplice Luigi, la sua irrequietezza non era breve. Sembrava provare una nausea per i codici e i sacrari e protestava contro un modo di leggere la vita. Alla fonte del guasto c'era per lui il capitalismo»

In una delle vie adiacenti a Piazza Bologna, a Roma, abita Pietro Ingrao, non lontano da dove Eugenio Colorni venne assassinato dai fascisti della banda Koch nel maggio del 1944. Siamo andati a trovarlo per coinvolgerlo nel ricordo di Luigi Pintor e ancora in un abbraccio a Isabella. A 98 anni compiuti a marzo, Pietro ci ha ricevuto con attenzione e partecipazione, con dolore quando abbiamo rinnovato la memoria di quello che lui considerava e considera un «fratello», morto nell'anno terribile in cui perse la moglie, Laura Lombardo Radice - per la quale Luigi scrisse un affettuoso saluto come «sorella maggiore» - e ci lasciò anche Mirrella, la compagna di Aldo Natoli. E il 2003 fu anche l'anno della guerra. Così con noi ha riataversato quella che ha chiamato «la nostra gioventù», e ha insistito sul messaggio e la scrittura di Pintor «di non breve contenuto», intessuta «di una lettura tragica delle cose» e «degli eventi del secolo che non hanno lasciato né lasciando respiro», ci ha come sussurrato. Poi, sostenuto dalla figlia Chiara e dalla nipote Giovanna, ha ripreso in mano il testo che scrisse il giorno della morte di Luigi (e che «il manifesto» pubblicò il 18 maggio 2003), per riproporlo con passione e forza alla nostra lettura. Eccoli. (t. d. t.)

Pietro Ingrao

È sempre difficile, forse impossibile - almeno per me - rispondere alla domanda su chi e che cosa è stato un altro da me. Ebbene, se dovessi rispondere su chi è stato Luigi Pintor, risponderci subito: un eversore. Uno che voleva sovvertire la società in cui viveva. Di essa non gli piacevano né le leggi, né i costumi, né i modelli. Si ribellava a una oppressione? Mi pare che fosse diverso e di più.

Prima ancora, guardando a lui, Luigi Pintor, mi sembrava che egli protestasse innanzitutto contro un modo di leggere la vita: sembrava provare una nausea per i codici e i sacrari posti sugli altari. E lo stupiva l'ipocrisia che stava al fondo di quei canoni. Anche se poi - alla fine del suo amaro riflettere - sembrava sempre chiedersi con un breve ghigno: ma di che siamo sorpresi?

Certo, alla fonte del guasto era per lui il capitalismo, con la sua avidità insanabile. Luigi non era un riformista. Non lo era mai stato, anche quando scendeva con sarcasmo a denunciare e misurare l'avarizia della borghesia nei suoi riti di elemosina sociale. Il suo sghigno era come dire: avete visto di che pasta sono fatti costoro?

Ma c'era alle spalle come un'idea del Male del mondo, di una ingiustizia più vasta della violenza propria dell'ordine sociale imperante. E il furore e la collera contro tale ordine sociale in auge sembrava in lui accrescersi proprio in rapporto alla durezza dell'infelice condizione umana. Tanto più la borghesia era sordida.

Dunque: un apocalittico mediterraneo? La cosa sorprendente in questo amarissimo e aspro narratore del male di vivere, era la testarda tenacia combattiva con cui egli si impegnava - si potrebbe dire: ogni giorno - nella lotta quotidiana, sullo scontro pratico della sinistra come essa era, nei suoi difetti e nelle sue più elementari speranze, nelle sue passioni e prove di ogni giorno. E come il suo gusto per la pagina alta e severa, per il canto disperato, si mischiavano all'elzeviro bruciante sul giornale, alla staffilata breve contro il nemico di classe, contro i trafficanti della politica. Qui - per me - era il suo volto inconfondibile che tornava poi anche nelle pagine così stringenti e allusive dei suoi romanzi o memorie.

La perdita è grave, nel momento in cui la partita mondiale vede toccare nuove altezze e pone la guerra come asse centrale della politica. E sono alla prova, di nuovo, letture del mondo, si-

stemi mondiali di politica.

Altri dirà della vocazione naturale di Luigi alla scrittura, della sua passione singolare a trasformare l'emozione etica in racconto e l'abbandono alla memoria come interrogazione sulla vita.

A me è caro ricordare la sua alta irrequietezza sul senso dell'essere, e insieme come egli mescolava il suo stare quotidiano nella mischia con le domande sull'Ultimo. Qui vedo la cifra dell'uomo.

Non era semplice Luigi. La sua irre-

quietezza non era breve. E la sua passione polemica - a guardare in fondo - scavalcava anche la sua parte.

Riflettendo su di lui, ora che è composto nella calma severa della morte, bisognerà risalire lontano a una vena, a una costa d'Europa maturata nella «guerra totale» (come l'ha definita Hobsbawm) apparsa sul globo a metà circa del Novecento e poi - nel tempo di Bush - tornata a misurarsi col nuovo livello raggiunto dall'arte dell'uccidere.

Qui per me vengono anche domande del passato. Che vedemmo, che capimmo allora, in quell'incendio mondiale della nostra gioventù, quando Luigi sfiorava appena i vent'anni e già era nella bufera della insorgenza partigiana? E che non capii io della rottura del manifesto che ci divise? E ancora oggi non siamo riusciti a costruire un livello di incontro adeguato alle variazioni faticose della sinistra oggi, pur dopo la novità straordinaria del new global. Da che viene l'insuperato che ancora ci spacca? E come possiamo pensarci, ed evocarli, fratello che te ne vai, senza cercare risposta a queste domande? Dal tuo silenzio, come ancora ci chiami - testardamente - nella tua amara interrogazione sul domani...

DALLA PRIMA

Norma Rangeri

◀ Siamo stati molto sfortunati ad averlo perso così presto, perché in effetti siamo tentati di consolarci per una manifestazione riuscita (quella della Fiom domani), per una elezione parziale vinta (speriamo a Roma la prossima settimana).

Allora come adesso ci vuole coraggio, molto, per essere ottimisti. Ma vogliamo esserlo avendo in mente la lezione politica, e di vita, del fondatore del manifesto, il suo modo di esprimere la critica con passione, disinteresse, ironia. Senza saccenteria. Per continuare ad accogliere su queste pagine tutti quelli che ogni giorno ricominciano, lontani dal potere, un po' anarchici, un po' comunisti. Sapendo di poter «al massimo esercitare una suggestione», per produrre nel tempo lungo un orientamento politico e sedimentarlo.

Un allenamento critico quotidiano da consegnare a chi, nell'avvicendamento delle generazioni, cercherà di non tradire la sua eredità. Condensabile in alcune regole, che purtroppo spesso trascuriamo, e che, invece, per lui rappresentavano l'anima del giornale, di qualunque giornale, del manifesto come del Corriere della Sera.

Secondo Luigi un giornale deve evitare come la peste di essere noioso, mentre deve, assolutamente deve, essere «polemico, critico e propagandistico», fuggendo la triade di un certo luogocomunismo che lo vorrebbe «costruttivo, propositivo, formativo». Erano queste



le famose «leggi di Pintor». Le enumerava e spiegava quando, nel '73, due anni dopo la nascita di quelle storiche quattro pagine, già non le ritrovava più. Qui sarebbe giusto ricordare perché. Forse può bastare regalare ai nostri lettori il gran finale di quel meraviglioso decalogo. Dopo aver detto perché l'ibrido manifesto non riusciva ad essere come lui l'avrebbe voluto, Luigi scrive: «Questo giornale non lo scrivevo ogni giorno: come mestiere lo odio, e lo odio anche come libero pensatore. Il che sospetto celi una più generale insofferenza per la politica militante, o forse per la politica e basta, o per alcuni di militante, compresa la pubblicistica. E sia spia di un incipiente decadentismo (ma forse torniamo a un'epoca in cui la scelta è tra decadentismo e fascismo, sicché il primo è meglio)». Da queste righe dovrebbe essere abbastanza chiaro perché non possiamo non dirci pintoriani.



IL MURALE DEDICATO A LUIGI PINTOR A ORGOSOLO. SOTTO, UN RITRATTO DI RICCARDO DE LUCA. A DESTRA, RIUNIONE DI REDAZIONE NEL '71

IL NARRATORE

## La scrittura necessaria

Massimo Raffaeli

Disse una volta Cesare Cases, riguardo alla questione se i giornalisti possano essere degli scrittori, che dal mestiere di giornalista si può imparare a dire in breve le cose che si sanno oppure a dire con prolissità le cose che non si sanno affatto. Quanto a ciò, Luigi Pintor è stato senz'altro un grande giornalista (e una volta in tv, richiesto di un parere su chi fosse davvero il più grande, Enrico Berlinguer rispose che era proprio quel suo vecchio compagno) ma Luigi Pintor lo è stato per il fatto che era uno scrittore senza possibili aggettivi. E proprio per questo uno scrittore straordinario. Si dirà che la sua produzione fino al '91, l'anno in cui esce da Bollati Boringhieri Servabo piombando nell'acqua cheta delle nostre lettere, è costituita soltanto dagli editoriali usciti prima su «l'Unità» e poi dal '71 sul «manifesto», ma lo stesso si potrebbe dire, sospettando altrettanta noncuranza e disperazione, di uno scrittore che molto gli somiglia nel temperamento e nello stile. Karl Kraus, che passò la vita a pubblicare articoli e aforismi su una rivista viennese, «Die Fackel», il cui uditorio non era più grande di quello garantito al «manifesto».

A tanta distanza di spazio e di tempo, nella disparità dei riferimenti politici e culturali, il profilo stilistico e la scrittura che sembra scaturire da un senso primordiale di responsabilità verso il lettore, appaiono singolarmente affini, come la chiarezza traslucida, la brevitas incisiva e il giro di frase che sa guadagnare una vera e propria partitura metrica, la postura ironica (e dunque, per etimolo-

gia, portata al distacco) che può tuttavia abbreviare la distanza, calcolatamente, in una punta di sarcasmo, quel «sarcasmo appassionato» di cui disse Gramsci, il modello mai proclamato ma sempre presente, in termini di etica intellettuale, nella sua vicenda di uomo politico e di scrittore.

La chiarezza pungente, lo scatto percettivo che innescava una pagina sempre mantenuta ad altezza d'uomo, e cioè nell'orizzonte del lettore e/o interlocutore, non erano per Pintor un dato di partenza bensì il risultato finale di una sofferenza ai limiti del patema psicofisico.

Lo scrivere per lo più brevi manu su frustoli millimetrati o fogli di fortuna, il rigetto della crepitante dattilografia come, in seguito, della musica da acquerio del computer, non erano

no il segno di una sua privata insofferenza quanto, e soprattutto, il riflesso di un'idea fondatamente aristocratica della scrittura, la quale, per lui, era una impellenza che andava sempre dominata e quindi debitamente ripensata e lavorata. Nulla è infatti più lontano dall'immediatezza o dai riflessi condizionati del giornalismo quotidiano, di una pratica della scrittura che è puro atto di necessità e mai di vanità ovvero, in altri termini, è il gesto fondato e interiormente vincolato per cui prendere la parola implica integrale responsabilità anche al cospetto di una materia sordida come la politica espropriata alle persone, blindata nel Palazzo e degradata a *politique politicienne*, purtroppo il pane quotidiano di Pintor: si direbbe che ci fosse, qui, da parte sua, un rifiuto preventivo del rumo-

Un poeta del ricordo, un ostinato cercatore delle entità parziali

## CARO LUIGI

## Pintor •

«La situazione - scriveva - esige molto di più di un rifiuto. C'è bisogno ed urgenza di una forza rivoluzionaria»

2003-2013

## ...Un comunista

Luciana Castellina

Mi dispiace moltissimo non essere presente a questo ricordo di Luigi soprattutto perché si tiene a Cagliari, la città senza la quale, sebbene non vi abbia abitato a lungo, non saprei nemmeno pensarci. Lo so da sempre quanto Cagliari sia stata importante, ma da quando ho potuto leggere le lettere della sua mamma, che avevo conosciuto negli anni '50 e '60, già assai anziana - Dede Dore Pintor - recentemente raccolte in un bellissimo volume, ho potuto capirlo anche di più. Perché queste lettere ci fanno penetrare nell'intimità della sua vita, ci restituiscono per intero la figura dei suoi familiari, dei suoi famosi e amati zii, che da sempre, per quanto Luigi li citava, è come se avessimo conosciuto pur non avendoli mai incontrati.

Parlo di questo libro - *Da casa Pintor. Un'eccezionale normalità borghese* - perché non si tratta solo di un ricordo personale, ma della testimonianza di un tempo e di una vicenda senza capire la quale resta difficile comprendere un tratto assai speciale della storia d'Italia, di cui Luigi, così come suo fratello Giaime ma anche una parte non irrilevante della sua generazione nata in un ambiente simile, è stata protagonista: come poté accadere che nel buio della società fascista degli anni '30 emergessero consapevolezza e il senso del dovere civile, dell'impegno, sottraendo una leva di giovani destinata alle passioni letterarie (o musicali, per Luigi) perché acciuffata dalla sto-

solo per questa via sarà possibile mettere a frutto il patrimonio che le esperienze del passato e del presente hanno accumulato.

Questo suo editoriale potremmo ripubblicarlo oggi tale e quale (se si eccettua qualche espressione datata). Non solo perché in una situazione così gravemente deteriorata come la nostra restano ancora aperti gli stessi problemi, di come interpretare gli umori smarriti dei nuovi soggetti e di come coniugarli con quanto di meglio l'esperienza ha accumulato, ma perché vi traspare una qualità che oggi sembra diventata rara e che nel pur tanto scettico e autoironico Luigi Pintor era fortissima: l'ostinazione nell'impegno a tener aperta la strada per arrivare a una società che somigliasse a quello che noi intendiamo per comunismo. Un comunismo, Luigi non ha cessato di ammonirci, fatto anche di musica e di poesia. Perché mai, del resto, avrebbe continuato ad andare per 33 anni a Via Tomacelli 146, proprio lui cui piaceva così tanto suonare il piano, andare al cinema, leggere romanzi, passeggiare con Isabella e scrivere ma non sempre e necessariamente di Berlusconi? Non lo avrebbe fatto se non ci fosse stata questa ostinazione. I comunisti sono anche questo: ostinati. Il che non vuol dire non essere attraversati dai dubbi necessari e dalla difficoltà di vivere, per Luigi più grave che per altri, non solo perché la vita gli aveva imposto dolori eccezionali, ma per via della sua estrema ipersensibilità, della sua speciale ironia che spesso si rovesciava in auto e altrui distru-



## IL DIRETTORE

## Lo spartito delle righe

Sandro Medici

Le parole parlate e le parole scritte. Ci teneva moltissimo a non divaricare le une dalle altre, anche se poi finiva per considerarle entrambe disperse «nel vento». Ma era tuttavia un richiamarci, noi giovani presuntuosetti e recalcitranti, a un rigore non tanto linguistico quanto politico: in sostanza, un invito a comunicare contenuti lineari piuttosto che attardarsi in ridondanze sintattiche: ovviamente, senza prendersi troppo sul serio.

Diceva spesso che un giornale si sarebbe segnalato per la sua utilità, solo se prima o poi qualcuno ci avesse incartato il pesce. Diffidava di chi considerava il *manifesto* una reliquia e lo trattava come un reperto d'archivio. Amava le virgole ma le distillava affinché non intralciassero bensì accompagnassero. Come un contrappunto musicale; e spesso nel suo scrivere era difficile distinguere una cartella da uno spartito.

Chino sulla sua macchina sferragliante, compiaciuto da quel battere-e-levare che l'accarezzava, smanioso di acciappare quella parola, quella locuzione, quella metafora. E intorno a questo rito la redazione s'incantava, in attesa che da quella stanzetta uscissero infine quelle 40/50 righe tormentate e sempre splendide. Decise per imprimere senso politico e acume critico, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Mi è capitato di fare il direttore per un paio d'anni, dopo il tempestoso '89. E dopo un sovrimontamento redazionale che tu, caro maestro, definisti «ammutinamento», e con ciò riconoscendoci in qualche modo pronti e degni di andare avanti da soli. Cosa che peraltro continuammo a fare, chi in un senso, chi in un altro. Forse non riuscì mai a usare le virgole come facevi tu, ma lavorare le parole, scritte e parlate, questo sì che ho imparato a farlo.

Oggi faccio un altro mestiere. Non ci crederai, ma quanto mi mancano quelle tue 40/50 righe.

ria e scaraventata, prima nella Resistenza, poi nella milizia politica. E - va aggiunto - come fu che, per via del coraggio di Togliatti, essa fu catapultata nei più importanti incarichi del Pci, prendendo il posto di vecchi ed eroici compagni che per via della prolungata assenza dal paese che era stata loro imposta difficilmente avrebbero potuto interpretare gli umori della nuova Italia che si andava costruendo dopo il 1945.

Luigi Pintor è stato, al massimo livello, uno di questi giovani. Per ragioni di età io sono ormai una delle poche persone che possono ricordare quel tempo remoto e le vicende travagliate che l'hanno percorso. Perché già ben prima che il *manifesto* nascesse, si era avviato un modo nuovo di intendere il comunismo, un tentativo che abbiamo sentito possibile già nel grande corpo appesantito ma ricco del vecchio Pci, che poi, nel '68, abbiamo sperato potesse reinventarsi nel rapporto con nuovi movimenti portatori di una più aggiornata critica anticapitalista.

Ricordo questa nostra ambizione perché non voglio che nel commemorare Luigi passi l'idea, presente in molte pur rispettose e anche affettuose commemorazioni, di un grande giornalista, di un raffinato intellettuale, di un prodigioso polemista e anche testimonia di un grande impegno politico-morale, e però di un irrealistico e sconfitto profeta. Nella storia de *il manifesto* - e del Pdup che nella fase iniziale abbiamo assieme costruito e cui Luigi ha dato il contributo che le sue straordinarie qualità gli consentivano - ci sono stati certi errori e soprattutto impazienze. E tuttavia, nonostante tutto quanto è avvenuto in questi ultimi decenni, l'ipotesi cui Luigi ha fornito il suo impegno quotidiano risulta ancora fondata. Vorrei tornare a citare l'editoriale che Luigi scrisse il 28 aprile 1971 sul primo numero del giornale. «La situazione - scriveva Luigi - esige molto di più di un rifiuto. Siamo convinti che c'è bisogno ed urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra, di un nuovo orientamento strategico complessivo. Pensiamo che

Aveva una qualità ora rara: l'ostinazione nell'impegno a tener aperta la strada per una società alternativa

zione. Di tutto questo, del resto, del come ha patito le contraddizioni che in lui stesso faceva nascere l'impegno, ha scritto lui stesso, mirabilmente, in *Servabo*.

Dieci anni fa, ricordo, poco dopo la morte di Luigi, venni a Cagliari per il primo ricordo in questa città. E mi rammento che sollecitai i compagni a raccogliere la memoria di quel passaggio politico che proprio qui è stato così significativo e corale: dalla sezione Lenin allora guidata da un compagno che abbiamo purtroppo perso presto, Salvatore Chessa, fino al *Manifesto*. Questo convegno è una prima risposta all'esigenza di ripercorrere quella storia. Una vicenda che vede Luigi protagonista ma che è anche storia collettiva, vostra e poi anche nostra di noi che vivevamo altrove. Come sono tutte le grandi storie appassionate. Per ormai molti decenni, nel bene e nel male, nonostante rotture e reciproci dissensi, le vite di chi ha percorso questo itinerario si sono intrecciate. Siamo tutt'ora, lo registro nel mio tanto girare per l'Italia, un collettivo di cui Luigi finché ha vissuto è stato protagonista. Nonostante fosse schivo e solitario Luigi non era un individualista. I suoi sacrosanti e permanenti dubbi, il suo legittimo scetticismo non l'hanno mai fatto sentire lontano, non hanno mai dato luogo ad abbandoni. Perché, lo ripeto, Luigi era comunista. La parola sembra oggi impronunciabile, ma la scrivo, anche perché Luigi a questa definizione ci teneva.

\*Luciana ha inviato questo contributo al quotidiano comunista «il manifesto» e al seminario sul decennale della morte di Luigi Pintor - dove non era presente ed è stato letto - promosso dal *Manifesto Sardo* a Cagliari giovedì 15 scorso, con la partecipazione tra gli altri di Valentino Parlato, Loris Campetti, Claudio Natoli e Marco Ligas.

## PER LA SINISTRA

## Una questione morale e di stile

Alessandro Portelli

Non posso dire di avere veramente conosciuto Luigi Pintor. Non sono mai riuscito a superare la soggezione per una storia, un'intelligenza, una serietà così alte. Nemmeno quando cercavo di scrivere una storia orale della Resistenza romana ho avuto il coraggio di chiedere a lui, che ne era stato protagonista, un'intervista. Solo di fronte all'ultimo dei lutti dolorosi che gli hanno segnato la vita ho osato avvicinarmi e dirgli che gli volevo bene.

Me lo ricordo una sera, in una affollata assemblea dei tempi del manifesto gruppo politico. Con un'improvvisa accentuazione delle sue vocali sarde, in una frase sola, senza cattiveria ma senza appello, sgonfiava la retorica di un giovane rivoluzionario non tanto diverso da me. Ti faceva sentire, scrivendo o parlando, che le parole sono fatti, e che te ne devi prendere la responsabilità. Ne ha dette e scritte tante, in decenni di politica e di giornalismo; non credo che ne troveremo una vanvera o una di troppo.

Ogni volta che ho scritto un articolo per *il manifesto* - quotidiano comunista fondato da Luigi Pintor - ho pensato: queste parole andranno sullo stesso giornale dove vanno le sue. Le leggerà lui, probabilmente. Devono valerne la pena; non lo devono annoiare; come le sue, il più possibile, non devono sprecare la carta su cui sono scritte e gli alberi con cui è fatta. Per il solo fatto di esserci, per gli standard che ci ha dato, è stato maestro.

È questione di stile, ovviamente, ma ascoltando e leggendo Luigi Pintor capivi che lo stile è una questione morale. Il suo stile è il rigore di un'Italia rara e migliore, di una sinistra senza retoriche, e migliorava col tempo, con l'indignazione e col dolore. I suoi libri - *Servabo*, *La signora Kirchgessner* - sono gioielli rari in una letteratura italiana che conosce poco l'arte dell'aprire abissi dicendo il meno possibile. Era anche un musicista, e si sente, non fosse altro che nella capacità di far risuonare il silenzio.

Come avrei voluto che l'Italia fosse come lui, avesse il suo rigore ma anche il suo senso dell'umorismo - che è sempre stato per Luigi Pintor l'essatto opposto delle buffonerie di chi cerca la risata complice per fare il simpatico. Era uno strumento di conoscenza, una lama che tagliava l'assurdo in nome di una sensibilità della ragione che è tutt'altra cosa dal senso comune. E avrei voluto che la sinistra fosse come lui, realista e non rassegnata, autoironica e non disfattista, appassionata e senza sentimentalismi. Forse, avrei voluto essere io come lui, ed è per questo che non mi permettevo di prendermi confidenze.

Si domandava se eravamo destinati a morire democristiani. Ci ha lasciato in giorni fra i più cupi di quella repubblica che aveva aiutato a fondare. Nella *Signora Kirchgessner*, ricordando i giorni passati nelle mani degli aguzzini fascisti e nazisti, scrive: «Lui tenente in divisa, che maneggiava il frustino al piano di sopra, era in cuor suo un patriota e sarebbe oggi un senatore.» È una profezia ironica e sconsolata, e accurata. Ma non è un'ammissione di sconfitta, è solo la constatazione che non è finita e che c'è da combattere ancora. Dice un personaggio di Faulkner, dopo una guerra perduta: «Ci hanno ammazzato, ma non ci hanno ancora battuto.» In tanti modi diversi e lungo tanto tempo, la morte ha toccato spesso Luigi Pintor, ma la rassegnazione mai. Noi, che l'abbiamo avuto con noi, cerchiamo di meritarcelo.



re di fondo e del clamante vaniloquio cui è ridotto il traffico dell'informazione e l'ecosistema dell'industria culturale.

Ma che, per formazione ed elezione, egli fosse un musicista chiunque l'avrebbe intuito dalla prosa smagliante, classica senza essere levigata, che abita i libri della sua maturità, da *Servabo*, appunto, a *La signora Kirchgessner* (198), da *Il nespolo* (201) a *I luoghi del delitto* (2013), steso in punto di morte. Si tratta di una autobiografia oggettivata e insieme dissimulata. Sono libri, disposti in sequenza ma legati sottotraccia ad un unico centro pulsante, dalla cui spoglia essenzialità (sia pure deprivata di nomi propri e di precise indicazioni spaziotemporali) traspare la vicenda di un uomo del XX secolo per assumervi la forma di una allegoria. Il fratello ed erede di Giaime, l'uomo della Resistenza e di una pluridecennale militanza politica, non è affatto, e sembrerà paradossale, uno scrittore di memoria in quanto la sospetta per quello che è, un flusso troppo rettilineo, una ambigua e paralizzante ricompensa, forse un esorcismo.

Pintor, viceversa, è un poeta del ricordo, un ostinato cercatore delle entità parziali e talora corpuscolari che se tornano al presente riesplodono con violenza meteorica. I suoi sembrano ricordi muti, anonimi e persino fungibili, ma proprio per questo essi chiedono di essere agiti, adempiti, non esclusi quelli che provengono dall'esperienza più dolorosamente intima. A un certo punto di *Servabo* è scritto, per esempio: «La malattia mostra più di ogni altra cosa che il mondo è diviso in due. È sinomo di separazione e solitudine. [...] Non c'è in una intera vita cosa più importante da fare che chiamarsi perché un altro, ingendoliti il collo, possa rialzarsi».

Il 12 giugno del 1984, in clausola allo stupendo necrologio di Enrico Berlinguer intitolato *Ad un amico*, aveva detto di non potersi distaccare da quella immagine vacillante sul palco di Padova né dal rammarico di non essere stato lì, a sorreggerlo. È una immagine di *pietas* semplice e laica, meravigliosamente umana. Forse lui lo avrebbe negato, ma Luigi Pintor somigliava alla sua scrittura.